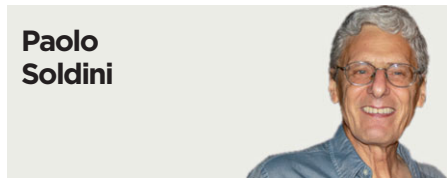


COMUNITÀ

L'analisi

Contro la speculazione dividiamo le banche



Paolo Soldini

SEGUE DALLA PRIMA

Secondo notizie diffuse dal quotidiano tedesco «Süddeutsche Zeitung», a Bruxelles sarebbe stato costituito un gruppo di lavoro «ad altissimo livello» incaricato di studiare misure che separino nettamente le attività speculative degli istituti finanziari dalla gestione degli affari commerciali, ovvero i depositi, i mutui e i prestiti. La separazione avverrebbe sia distinguendo chiaramente e per legge i due tipi di banche sia impedendo agli istituti «normali» di attingere ai depositi e alla contabilità ordinaria per finanziare investimenti a rischio oltre un certo tetto (per esempio il 10%). Evidente la logica della proposta: frenare le attività speculative e, nello stesso tempo, mettere in sicurezza i soldi dei correntisti. Ora come ora è proprio il rischio che i fallimenti dovuti all'azzardo speculativo travolgano le banche e i loro clienti a far sì che somme sempre crescenti vengano dedicate al salvataggio di istituti che, se non fosse per il destino dei correntisti, potrebbero tranquillamente essere fatti fallire. Dall'inizio della crisi, centinaia di miliardi sono stati stanziati dagli Stati nazionali, dai fondi di stabilità e dalla Bce per salvare banche che non solo si erano messe nei guai da sole, ma avevano contribuito allegramente a movimentare proprio la speculazione contro l'euro e i Paesi a rischio debito.

L'iniziativa, secondo la «Süddeutsche» sarebbe partita dalla Commissione Ue e, più precisamente, dal commissario Michel Barnier, responsabile del Mercato interno e dei servizi, che avrebbe nominato alla guida del gruppo Erkki Likanen, l'attuale governatore della Banca centrale finlandese. Si tratta di un uomo politico francese conservatore e del capo della autorità monetaria di uno dei paesi dell'Unione più rigoristi in materia di libertà di iniziativa finanziaria e di disciplina di bilancio. È la testimonianza di quanto la consapevolezza della necessità di spezzare la logica del laissez faire e di porre finalmente mano alla regolamentazio-

ne dei mercati si stia facendo largo anche a destra, configurando una sorta di «vendetta della politica» sulle prepotenze della finanza. Va detto, a questo proposito, che l'ipotesi del piano Likanen arriva mentre la questione del riordino del sistema bancario sta diventando uno dei cavalli di battaglia dei partiti di sinistra europei. Giorni fa la necessità di separare banche d'affari e banche commerciali è stata affermata dal capo dei laburisti britannici Ed Miliband, il quale ha promesso che se ne farà subito carico nel caso di una vittoria elettorale del Labour.

La separazione delle banche è, inoltre, il primo punto del programma economico con cui il candidato della Spd tedesca Peer Steinbrück si presenta alla campagna elettorale per il voto dell'anno prossimo. Nel programma viene accompagnata dall'indicazione di altre misure di attacco frontale alle distorsioni dei mercati finanziari, come i tetti da introdurre sui bonus pagati ai dirigenti, la disciplina da imporre alle agenzie di rating, attualmente centri di potere incontrollati, regole sulle compravendite dei titoli.

Il piano Likanen sulle banche potrebbe

mettere in qualche difficoltà il centro-destra di Berlino. Il governo di Angela Merkel non dovrebbe essere contrario, in linea di principio, a questa forma di regolamentazione dei mercati finanziari (anche perché il peso dei salvataggi delle banche si fa sentire molto sulle casse tedesche). Ma il fatto che dalla Commissione di Bruxelles venga un così clamoroso endorsement alle posizioni dello sfidante socialdemocratico rischia di essere alquanto imbarazzante per la cancelliera.

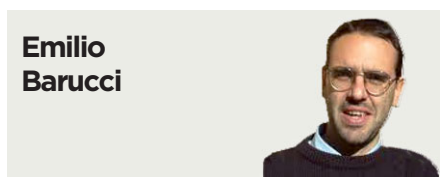
Ma a prescindere da questi aspetti «tedeschi», va rilevato comunque che c'è una evoluzione positiva nell'atteggiamento delle istituzioni europee nei confronti della riforma dei mercati. Un primo banco di prova saranno proprio le decisioni che verranno prese sulla tassa sulle transazioni finanziarie. Con la lettera in cui hanno lanciato l'ipotesi di una cooperazione rafforzata che consentirebbe da subito l'istituzione dell'imposta in nove Paesi, Olanda e Angela Merkel hanno impresso una positiva accelerazione. Per questo è importante che, come chiede l'appello lanciato dall'Unità, anche il governo italiano faccia la sua parte.

Maramotti



Il punto

Equità, lavoro e fisco Oltre la Carta di intenti



Emilio Barucci

ILIMITI DI UN MONTI BIS SONO STATI BEN ILLUSTRATI DA CLAUDIO SARDO NEL SUO EDITORIALE DI DOMENICA. La risposta di Bersani a questa proposta è stata netta: deve tornare la politica valorizzando l'azione del governo Monti. Per essere credibili queste parole richiedono un programma di governo convincente che si collochi almeno parzialmente in continuità con quello attuale. Leggendo la carta di intenti presentata dal Pd a fine luglio, si ha l'impressione che così non sia: c'è ancora molto da lavorare. Quattro punti saltano agli occhi.

In primo luogo, il tema dell'equità. Nella carta degli intenti si parte dallo «scandalo di rendite o emolumenti cresciuti a livelli indecenti, di ricchezze e proprietà smodate che si sottraggono a qualunque vincolo di solidarietà». C'è del vero, il Paese negli ultimi venti anni è arretrato in modo eclatante in tema di uguaglianza, occorre agire. Si auspica una nuova centralità del lavoro inteso non più come lavoro dipendente ma come complesso dei produttori (dipendente, precario, piccolo imprenditore, professionista) che sarebbero sfruttati a vantaggio della rendita finanziaria. Chiave di lettura difficil-

mente condivisibile. Cosa si propone? Un'azione in tre mosse: alleggerire il fisco sul lavoro e sull'impresa attingendo alla rendita dei grandi patrimoni (via patrimoniale), maggiori tutele contro il precariato; aiutare le imprese a competere sul lato della qualità e dell'innovazione.

L'equità dovrebbe essere il motore dello sviluppo. Difficile da credere. Un innalzamento delle tutele nel mercato del lavoro finirebbe per ingessare l'economia e questo messaggio rischia di non parlare a larga parte del mondo produttivo che chiede soltanto di poter lavorare in condizioni ambientali migliori. Anche la proposta di aggredire la rendita per via fiscale appare irrealistica: una patrimoniale genererebbe pochi frutti e sarebbe addirittura dannosa con una fuga dei capitali. Sarebbe bene piuttosto concentrarsi sull'impedire l'accumulo della rendita.

Il secondo punto riguarda la crescita del Paese. Una maggiore equità e l'estensione delle tutele da sole non portano una maggiore crescita. Nella carta di intenti invece si sostiene che questo sia possibile sottovalutando le controindicazioni (inflazione e calo della produttività) e soprattutto che non ci possiamo permettere questa ricetta in quanto le risorse pubbliche necessarie sarebbero davvero ingenti. La carta di intenti dice poi assai poco riguardo alla riqualificazione della struttura produttiva del Paese: attenzione al capitale umano, ma poco su liberalizzazioni e funzionamento della pubblica amministrazione e delle istituzioni. Insomma la proposta è il rilancio della domanda interna non soltanto come via (condivisibile) per uscire dalla crisi ma anche come modello di sviluppo.

Terzo punto, sempre in tema di sviluppo. Nella carta d'intenti si giunge a parlare di «orientamento» dell'economia. Oltre allo

sviluppo dell'economia verde e agli investimenti pubblici in ricerca e in infrastrutture, cosa si intende fare? Chi decide su cosa puntare e con quali risorse? Un ritorno alla programmazione dell'economia ci può stare, ma dove vogliamo arrivare? Dagli incentivi al credito facile e all'intervento diretto dello Stato nelle aziende in crisi il passo potrebbe essere davvero breve.

Infine, il richiamo ai beni comuni. Una lista molto lunga: energia, acqua, welfare, formazione. Beni che dovrebbero essere «presi in carico da parte della comunità» garantendo «l'universalità di accesso e la sostenibilità nel lungo periodo». Anche qui un'estensione dei diritti. Bene, ma in pratica: quale deve essere la tariffa per il cittadino? Quale ruolo svolgerà il privato? Sono tutte domande cui occorre dare una risposta in un'ottica di governo.

È vero l'agenda Monti non è un programma di governo, nasce come una risposta all'emergenza europea ma ha alcuni punti fermi (in parte inespliciti) quali l'aumento del potenziale di crescita del Paese con un'apertura al mercato e un dimagrimento del ruolo pubblico. Una strada che sembra essere ortogonale a quella della carta di intenti. Questo non ce lo possiamo nascondere senza scordare che la carta rischia di entrare in rotta di collisione con l'Europa prima che con l'agenda Monti: se le condizioni europee rimangono queste, gli spazi di manovra saranno ridotti e non si potrà che portare avanti l'azione di questo governo correggendola nel senso di una maggiore equità. Una cosa è sicura: non ci sarà spazio per un cambio di rotta.

Due suggerimenti per un centrosinistra di governo: un'azione decisa in Europa per mutare lo scenario, recuperare lo slancio riformatore per ammodernare il sistema produttivo e le istituzioni del Paese.

L'intervento

Le primarie che vorrei: diritti, giovani e futuro



Ignazio Marino

SEGUE DALLA PRIMA

Questa volta il voto servirà per scegliere il candidato del centrosinistra alla Presidenza del Consiglio: una donna o un uomo che, se vinceremo le elezioni, deve avere ricca preparazione tecnica ma anche personale autorevolezza nazionale ed internazionale per affrontare la più grave crisi economica dal 1930. Prima ancora di vincere, quel candidato dovrà lavorare per convincere gli italiani ad andare a votare, e a votare centrosinistra, in un clima di antipolitica dilagante.

Considerato l'obiettivo, va riconosciuto un coraggio fuori dall'ordinario a coloro che si dichiarano pronti per questa competizione ed è anche per questo che la sfida deve svolgersi sui contenuti, in modo che ogni elettore possa fare la propria scelta sulla base di programmi chiari e non della simpatia, dell'affinità generazionale o dei vantaggi personali. La responsabilità dei candidati sarà anche misurata con la loro capacità di proporre squadre di donne e uomini che non appartengano alla classe dirigente del secolo scorso, che ci avvicinino al resto dell'Europa e propongano idee all'altezza delle sfide di questi tempi. Su alcuni temi sarebbe importante conoscere da subito il punto di vista dei candidati perché sono argomenti qualificanti di una proposta politica che si preoccupa del futuro dell'Italia in Europa. Sono temi che sollecito da anni e che pongo ancora una volta in forma di riflessioni e domande.

Penso in primo luogo al tema del lavoro. Quali misure propongono i candidati per rilanciare l'occupazione? Cosa fare per estirpare quel tumore che si chiama nepotismo o assenza di merito, che mina nel profondo la salute civica del nostro Paese e garantire invece criteri meritocratici e trasparenti nel mondo del lavoro, della ricerca e anche nella politica?

Penso poi alla salute. La sostenibilità del servizio sanitario nazionale non riguarda solo le questioni di bilancio ma anche il livello di civiltà di un Paese. Che fare dopo 21 miliardi di tagli negli ultimi tre anni, con sette regioni commissariate, con un sud dove la sanità pubblica è solo una parola teorica priva di concretezza? Che fare contro gli scandali nella gestione della sanità, che divorano risorse in modo criminale? Sono d'accordo i candidati alle primarie ad eliminare il controllo della politica nei meccanismi di nomina di direttori generali e primari? E ad individuare strumenti di valutazione seri ed indipendenti, per cancellare l'epoca dei tagli lineari e combattere gli sprechi senza pesare sui cittadini e premiando chi lavora meglio?

Ma il grado di civiltà e di democrazia si misura anche dalla capacità di ascoltare la società, comprenderne i cambiamenti e adottare delle leggi nell'interesse delle persone. Il tema della cittadinanza è forse il più impellente quando facciamo riferimento all'esigenza concreta di nuovi diritti sociali e civili. L'Italia è lontana dall'Europa su molti altri temi dalle unioni civili, alle norme per il fine vita, alla procreazione assistita, sino alla ricerca così promettente sulle cellule staminali embrionali. Sono d'accordo i candidati nel riconoscere che chi nasce in Italia è italiano? Sono d'accordo nel garantire alle coppie di fatto, etero e gay, il pieno e pubblico riconoscimento civile dei propri diritti? E sono d'accordo nel sostenere una legge sul testamento biologico che permetta a ognuno di noi di decidere con i propri affetti quali cure riteniamo appropriate per noi stessi e quali no? In altre parole, si impegneranno a rispettare, e fare rispettare da tutti, i principi di laicità della Costituzione italiana?

L'Italia inoltre è arretratissima in quanto a rappresentanza femminile nelle istituzioni e più in generale nel mondo produttivo. Sono pronti i candidati a lavorare per la parità di genere nelle istituzioni e nel mondo del lavoro? Infine, uno sguardo al futuro: sappiamo che non ci sarà sviluppo né crescita se non si punterà su ricerca e innovazione. Da dove passa la strada dell'innovazione? Abbiamo disperatamente bisogno di una classe dirigente che guardi all'Italia del 2030 e che sappia scegliere e promuovere i migliori; che sappia sradicare la gramigna dalla politica per piantare semi nuovi. Solo dando speranza e visione ai tanti giovani impegnati e brillanti che, spesso scoraggiati e sfiduciati, non provano nemmeno a mettersi in gioco e scappano all'estero, potremo creare le basi per dare una nuova opportunità di crescita all'Italia. Pongo oggi alcuni temi e domande. Altre se ne aggiungeranno, sull'ambiente o la scuola, ma l'importante è che le risposte arrivino puntuali e chiare, scacciando via ogni residua ambiguità e dimostrando il coraggio di chi ritiene di essere pronto a guidare l'Italia per restituire la crescita, orgoglio e sicurezza.

...

Domanda a tutti i candidati: sono d'accordo nel riconoscere che chi nasce in Italia è italiano?